

1.1.

Accenti germanici: Isole Britanniche, Nordamerica &c (inglese)

Trattiamo l'accento straniero degli anglofoni nativi, considerando i due tipi principali di pronuncia neutra: britannica e americana. A questi tipi, riconduciamo i parlanti delle Isole Britanniche (: Inghilterra, Galles, Scozia e Irlanda, compreso l'Ulster), dell'Emisfero Meridionale (: Australia, Nuova Zelanda e Sudafrica), e del Nordamerica (: Stati Uniti e Canada), facendo confronti per le differenze che possano avere ripercussioni sulla pronuncia dell'italiano.

Però, invece d'indicare puntualmente, per le singole realizzazioni, le zone alle quali esse appartengano, operazione che allungherebbe la trattazione e la renderebbe abbastanza ripetitiva, lasciamo ai lettori –anglofoni (apprendenti) e italo-foni (insegnanti)– il compito (e il piacere) di riconoscere i singoli elementi.

In attesa di poter rendere disponibili le varie peculiarità della pronuncia inglese dell'intero mondo anglofono (soprattutto come lingua nativa, ma anche come seconda lingua oppure lingua straniera), nel volume *English Pronunciations*, in elaborazione, per ora rinviemo al ¶ 3 del *Manuale di pronuncia* (o al ¶ 2 dell'*Handbook of Pronunciation*) già disponibili.

Comunque, se sarà utile per la discussione, a fini contrastivi e didattici, indicheremo alcune realizzazioni locali, per indicare come ci si possa servire delle somiglianze neutre o regionali.

Invece, faremo riferimenti costanti ad accenti tipici, e *meno* marcati o *più* marcati, a seconda che s'avvicinino di più o meno alla pronuncia italiana neutra, indipendentemente dal fatto che ciò dipenda dall'intenzione correttiva dei parlanti anglofoni, oppure dal fatto che le loro realizzazioni siano effettivamente più vicine a quelle italiane, giacché il loro accento nativo presenta caratteristiche (più) simili.

queste realizzazioni siano abbastanza simili all'effettiva pronuncia italiana neutra, esse vengono utilizzate, indifferentemente, sia per /e/ che per /ɛ/ italiani. Raramente, si sfrutta il fatto che in Nuova Zelanda e in Australia si disponga simultaneamente dei due diversi timbri [e, ɛ], perché non vengono ricollegati ai due fonemi italiani /e, ɛ/, quanto, invece, ai fonemi inglesi /ɛ, æ/, che in quegli accenti nativi sono realizzati, rispettivamente, [e, ɛ].

Psicologicamente, per gli anglofoni australi, [ɛ] non è riconducibile al fonema italiano /ɛ/, ma, più realisticamente, ad /a/ italiano; mentre, il loro [e] trova una specie di corrispondenza diretta coi due fonemi italiani /e, ɛ/, che essi, appunto, non distinguono affatto (come, d'altra parte, fa pure metà degli italo-foni).

Certo potrebbe essere un buon punto di partenza, per puntare alla distinzione fra /e, ɛ/. In molti accenti settentrionali dell'Inghilterra, abbiamo una situazione simile, ma addirittura più favorevole, almeno teoricamente. Infatti, lí, /ɛ/ corrisponde, spesso, al fonema /ɛ/ italiano, inglese: *let* /lɛt/ [lɛt̪], ma [lɛt̪] nell'inglese settentrionale, sebbene anche lí, ormai, molti abbiano [lɛt̪]; mentre, il corrispondente più «fedele» per /e/ italiano, sarebbe /ɛɪ/ inglese: *late* /lɛɪt/ [lɛɪt̪], ma [lɛət̪] nell'inglese nordorientale, mentre nel resto del Nord, generalmente, /ɛɪ/ → [ɛə, ɛe, ɛɪ]. In Scozia, si trova /ɛɪ/ → [ɛe], /ɛ/ → [ɛ]; nel Galles si può avere /ɛɪ/ → [əɛ], /ɛ/ → [ɛ].

Nella nostra trascrizione (diafonemica e interfonemica) dell'inglese, abbiamo, appunto, /ɛ, ɛɪ/ [ɛ, ɛɪ]; ma, correntemente, sono indicati ancora con «/e, eɪ/» dai fonetisti britannici, o brito-dipendenti, sebbene ora qualcuno cominci a usare, più adeguatamente, almeno /ɛ/ al posto del tradizionale, ma fuorviante «/e/», come si fa –più spesso– negli Stati Uniti, dove /ɛɪ/ viene reso con /eɪ/ (o /e/!), sebbene sia [ɛɪ] (quindi, interfonemicamente, è meglio /ɛɪ/, anche se, in Canada e nell'accento americano Nero, abbiamo, ancora, proprio [eɪ]). In queste situazioni, si potrebbe approfittare, didatticamente, delle condizioni più o meno favorevoli, qualora si presentino.

Passando al fonema italiano /a/, troviamo che l'accento tipico britannico ricorre a [ɑː], soprattutto in sillaba non-caudata (interna o, più marcatamente, finale): *cara* /kara/ [kɑːrɑ] → [kʰɑːr̥ə, ↓ɑː]. In sillaba caudata, invece, si ricorre a [ɜː]: *pasta* /pasta/ [pɑːstɑ] → [pʰɛst̥ə, ↓ɑː]; oppure, nell'accento marcato, a [ɹɑː] → [pʰɑːst̥ə, ↓ɑː]; o, nell'accento molto marcato, a [ɹɹæ] → [pʰɛst̥ə, ↓ɑː]. Analogamente, nell'accento america-

no, abbiamo → [ˈphastɹ, ↓-ɑː, ↓ˈphɑːs-, ↓↓ˈphæs-].

Però, nell'accento meno marcato, abbiamo → [ˈphasta], ottenibile dal primo elemento dei dittonghi /aɛ, aɔ/ [aə, aɒ]; ma, in molti accenti, questi dittonghi non cominciano con [a], bensì: /aɛ/ con [ɹ, e, ɑ, ɔ, ɒ], /aɔ/ con [ɛ, æ, ɹ, ɑ]. Quindi, anche questa via non è sempre sicura. Negli accenti australi, [ɹ, ɑː] corrispondono a /ɑː/ (e, nell'accento australiano molto marcato, abbiamo anche /ɹ/ → [ɹ]); mentre, nell'accento mediatico britannico, abbiamo /ɹ/ → [a]; oppure, in un certo tipo d'accento del Sud dell'Inghilterra, che intende essere una reazione a quello mediatico, troviamo (non proprio sistematicamente come, invece, qualche fonetista britannico vorrebbe farci credere) /æ/ → [ɹ], per evitare la pronuncia stigmatizzata (meridionale e mediatica) /æ/ → [ɛ]. Nel Nord dell'Inghilterra e in Scozia, abbiamo /æ/ → [a], /ɑː/ → [ɑː, ɹɹ]. Tutto ciò può essere sfruttato didatticamente, per isolare i foni da cui partire, per acquisire una buona pronuncia.

Per /o, ɔ/ italiani, l'accento tipico britannico, che non distingue fra i due fonemi, generalmente, presenta: [ɔ] in sillaba non-caudata penultima; [ɒ] in sillaba caudata o non-caudata terzultima; [ɔː] quando è seguito da /r/; [ɔː, ɒ] seguito da /l/: *modo, solo, comodo, folto, conto, porto* → [ˈmɔːdɔ, ˈsɔːlɔ, ˈkɒm-ədɔ, ˈfɔːlɔ, ˈfɒl-; ˈkɒntɔ, ˈphɔːtɔ]. L'accento americano è meno marcato per [ɔ] → [ɔ], ma più marcato per [ɒ] → [ɑ] in sillaba caudata, tant'è vero che, come soluzione meno marcata, ricorre a [ɔː] (se presente nell'inventario fonico, ma molti accenti nativi non-neutri, o mediatici, non hanno /ɔː/, tranne che nella sequenza /ɔːr/ [ɔːr]): [ˈmɔːdɔ, ˈsɔːlɔ, ↓ˈkɒm-ədɔ, ˈkɒːmə; ˈfɔːlɔ, ↓ˈfɑːl-; ˈkɒːntɔ, ↓ˈkɒn-, -n(ɹ)ɔ; ˈphɔːrɔ].

L'accento anglofono meno marcato ricorre a /o, ɔ/ → [ɔ(:)]: [ˈmɔːdɔ, ˈsɔːlɔ, ˈkɒːmɔdɔ, ˈfɔːlɔ, ˈkɒːntɔ, ˈphɔːrɔ/ˈphɔːrɔ], comunque, senza distinguere i due fonemi italiani neutri. Generalmente, i parlanti evitano realizzazioni molto marcate come /ɔʊ/ → [əʊ, əʊ, ɔʊ, ɔʊ, ɔʊ, ɔʊ, ɔʊ], o abbastanza marcate come /ɔʊ/ → [əʊ, ɔʊ, ɔʊ], giacché sono parecchio lontane dal fono cui mirano. In Canada e nell'accento americano Nero, abbiamo /ɔʊ/ → [oʊ]. Nella fig 1.1.2, collochiamo solo [ɔʊ, oʊ].

Più che a realizzazioni associate al fonema inglese /ɔʊ/, didatticamente, è più conveniente ricorrere ai fonemi inglesi /ɔː, ɒ/, specie quando si realizzino in modo simile ai foni italiani neutri. Per esempio, negli accenti australi abbiamo /ɔː, ɒ/ → [ɔː, ɒ] (con piccole complicazioni

dovute a oscillazioni dittongali); quindi, basterebbe ricollegarli ai fonemi italiani, per puntare alla distinzione dell'italiano neutro fra /o, ɔ/. Negli accenti del Nord dell'Inghilterra (come pure, ancora, in parti del Sud degli Stati Uniti), abbiamo qualcosa di simile, compresa la distinzione fra *mourning* /'mɔə.ɪnɪŋ/ ['moonɪŋ, 'moənɪŋ] e *morning* /'mɔ:ɪnɪŋ/ ['mɔʃnɪŋ] (anche con altre realizzazioni). Oltre a /ɔ:/ → [ɔ:], nell'Inghilterra nordorientale abbiamo /ɔʊ/ → [oʊ], e in Scozia, /ɔʊ/ → [oo]; nel Galles, si può avere /ɔ:/ → [ɒɔ], /ɔʊ/ → [oo]. Questi possono servire come punti di partenza.

Il fonema italiano /u/, nell'accento tipico, si realizza come [mu] (in sillaba non-caudata; con [ʊu], nell'accento americano, che ha [jmu], come il britannico) e [u] (in sillaba caudata): *tu, piú, gusti* /'tu, 'pju, 'gusti/ ['tu, 'pju, 'gusti] → [tʰɪmu, tʰɪʊu; phjɪmu; 'gɔʃti]. Una variante meno marcata è [uu]; mentre, fra le piú marcate, troviamo: [ʌʌ, ɛʌ, ɪʌ, ɪu, əu, ou]; però, queste non sono evitate, come invece quelle di *o*, perché i parlanti raramente si rendono conto che i loro timbri sono (molto) diversi da quello dell'italiano neutro (tant'è vero che anche molti fonetisti anglofoni «professionisti», quando devono esemplificare il fonema della «vocale cardinale» ufficiale [u], si limitano a riprodurre la loro personale e regionale realizzazione del fonema inglese /ʊu/, senza rendersi conto di quante differenze ci siano).

Comunque, nell'accento inglese meno marcato dell'italiano (magari ottenuto partendo dallo spagnolo, appreso prima), un buon numero d'anglofoni riesce a produrre cinque vocoidi, [i, ɛ, a, ɔ, u], privi di distinzione sistematica fra /e, ɛ; o, ɔ/, ma simili a quelli d'un numero non trascurabile d'italofoni, sebbene [ɛ, ɔ] accentati siano regionali. Certi riescono anche a usare una struttura cronetica (di durata) «simile» a quella italiana neutra (che ha [V:[#], V[#], VC:[#]]), presentando [VV[#], VV[#], VC[#]] (con sdoppiamenti, o con dittongamenti monocromatici, piú che allungamenti), la cui differenza piú evidente sta nella brevità dell'elemento consonantico, oppure, piú regionalmente, [VVC[#]] (allungando in modo non-neutro l'elemento vocalico, ma pur sempre condiviso con non pochi italo-foni nativi, pur se regionali, che presentano [V·C[#]] o [VVC[#]]).

Per quanto riguarda le V non-accentate, l'accento tipico degli anglofoni mantiene una forte tendenza alla riduzione, anche con qualche caduta (come avviene, regolarmente, in inglese, in effetti). Infatti, nella pronuncia delle lingue straniere, le sillabe non-accentate sono sem-

pre le piú trascurate; e l'anglofono punta alla riduzione ed eliminazione anche in italiano, mentre l'italofono procede nel modo opposto, mantenendo distinti i vari timbri anche nelle sillabe non-accentate. In italiano (e nell'inglese degl'italofoni), generalmente, un *computer* è un [kom'pjũ:TEF] invece che un [khum'phjũʊʧe] o, all'americana, [khum'phjũʊʧɪ]; parallelamente, in inglese (e nell'italiano degli anglofoni) si ha *toccata* [fhw'khaʧʧe, ↓-ɑ'], o [fhw'khaʧʧɔ, ↓-ɑ'], invece di [tok'ka:ta] (addirittura con [↓-ə], se non seguita da pausa, come anche per *computer*, nelle stessa situazione, in pronuncia britannica).

Vediamo, quindi, alcuni esempi (per semplicità, dati solo in pronuncia britannica): *catastrofe, ripetere, contemporaneamente* /ka'tastrofe, ri'pɛtere, kontemporanea'mente/ [ka'tastɹɔfe, ri'pɛ:tere, kontempɹane'a'mente] → [↓khw'fħæstɹəfi, -ɑ'stɹəfeɪ, ↑ɛstɹəfe; ↓ɹi'pħeʧʧi, -ʧəɹɛɪ, ↑ɹi'pħeʧʧɛ; ↓kħɹɹɛmpɹəniə'menʧi, -pəɹɑniə'menɹɛɪ, ↑kħwɹɹɛmpəɹɑniə'menʧɛ]. Nella pronuncia all'americana (e all'irlandese), un /o/ preaccidentuale reso come [ɑ] è molto marcato, perché estremamente diverso dalla pronuncia italiana che ci s'aspetta: *compiuto, ospedaliero* /kom'pjuto, ospeda'ljɛro/ [kom'pjũtɔ, ɔspeda'ljɛ:ro], ↓↓[kham'phjũʊɔ, ɑspəʧəli'ɛɪɔ].

Per quanto riguarda le V finali di parola non-accentate, abbiamo: /i#/ [↑i, ii, ↓i] (con altre varianti piú marcate, [↓iə, ↓iɪ, ↓iɪ, ↓iəɪ]), /e#/ [↑ɛ, ɛɪ, ↓i], /a#/ [↑a, ə/ʌ, ↓ɑ], /o#/ [↑ɔ, ɜ/σɔ] (e il non autoctono /u#/ [↑u, u/ʊ]), varianti marcate, come [↓ɔ, ↓ɔə, ↓ɔu, ↓ɹɪ, ↓əɹu]): *vini, rete, lite, lana, basco, disco, Quartu* /'vini, 'rete, 'lite, 'lana, 'basko, 'disko, 'kwartu/ ['vi:ni, 're:te, 'li:te, 'lɑ:nɑ, 'bɑ:sko, 'dis:ko, 'kwɑ:rtu] → [↑'vi:ni, -ii, ↓-i; ↑ɹɛʧɛ, -ɛɪ, ↓-i; ↑li:te, -ɛɪ, ↓-i; ↑'lɑ:nɑ, 'lənɛ, 'lɔnɔ, ↓'lɑ:nɑ; ↑'baskɔ, 'bɛskɜ, 'baskɔ, 'bɑ:s-; ↑'diskɔ, 'dɪskɜ, -σɔ; ↑'khwɑʧʧu, 'khwɑʧʧu, -ɑ:ʧʧu] &c.

Nell'accento inglese marcato, le V iniziali sono frequentissimamente precedute da [ʔ], magari meno forte, che segniamo con [ʔ]: *un altro, abita, elementi* /u'naltro, 'abita, ele'menti/ [u'nal:tro, 'ɑ:bitɑ, ɛle'men:ti] → [ʔɔnʔɛʧʧɜ, -ʔɔʧʧɔ; ʔɑ'bitɛ, -ʌ; ʔɛlə'menʧi, -n(ɹ)i]. Nell'accento meno marcato, la ricorrenza è decisamente ridotta, sebbene non completamente annullata.

Rese vocaliche che seguano regole ortografiche inglesi, ovviamente, sono molto marcate, come *falco, squadra, binario, concerti* /'falko, s'kwɑdra, bi'narjo, konʧɛrti/ ['fɑ:ko, s'kwɑ:dɹɑ, bi'nɑ:ɹjo, konʧɛ:rti], ↓↓[fɔ'fɔkɜ, 'fɔ'fɔkɔ, 'skwɔdɹɛ, 'skwɔdɹɔ; bɪ'nɛɜɹiɜ, bə'nɛɹi:ɔ; kħwɹɹ'ʧħɜʧi, kħɔɹ-, -ɛɜʧi, -'ʧħɹi, kħɑɹ-].

Ora, consideriamo i dittonghi italiani lessicali (senza considerare qui quelli che si producono combinando parole nelle frasi) e anche quelli piú che legittimi, che la grammatica tradizionale continua a considerare «iati» per motivi tutt'altro che fonici, ma semplicemente grafici e morfologici, pur chiamandoli «suoni vocalici». Assurdamente, la grammatica definisce «dittonghi» anche le sequenze /jV, wV/, che di vocale hanno solo il secondo elemento, giacché [j, w] sono consonantici a tutti gli effetti, nonostante la loro «vocalicità» puramente grafemica: *piede, vuole* /'pjɛde, 'vwɔle/ ['pjɛ:de, 'vwɔ:le].

Quindi, i dittonghi italiani piú regolari (e riconosciuti) sono /ei, ɛi, ai, au, ɔi, oi/; meno frequenti /eu, ɛu/; gli altri, piú o meno frequenti (ma tutti misconosciuti) sono /ie, ia, io; ea, eo; ɛe, ɛa, ɛo; ae, ao; ɔa, ɔo; oe, ɔe; ue, ua, uo/.

La resa inglese è /ei, ɛi/ → /ɛi/ [ɛi], /ai/ → /aɛ/ [aə], /au/ → /aʊ/ [aʊ], /ɔi, oi/ → /ɔɛ/ [ɔə]: *quei, sei, mai, pausa, poi, noi* /'kwei, 'sɛi, 'mai, 'paʊza, 'pɔi, 'noi/ ['kwe:i, 'sɛ:i, 'ma:i, 'paʊza, 'pɔ:i, 'no:i] → ['khweɪ, 'sɛɪ; 'maɹ; 'phaʊzə; 'phɔɹ, 'nɔɹ]. Quando /eu, ɛu/ non sono resi (secondo le regole ortografiche dell'inglese) come, per esempio, *eufonico, euro* /eu'fɔniko, 'ɛuro/ [eu'fɔ:niko, 'ɛuro] → [jʊ'fɔnɪkɔ, 'jʊəɹɔ], passano, a [ɛ3'fɔnɪkɔ, ↑ɛʊ-; 'ɛ3ɹɔ, ↑ɛʊ-], sebbene raramente.

Per gli altri, abbiamo *spie, spia, spio, laurea, laureo, ebee, ebrea, ebreo, ritrae, Paolo, boe, boa, zoo, aloe, sue, sua, suo* /s'pie, -a, -o; 'laurea, -o; e'brɛe, -a, -o; ri'trae; 'paolo; 'bɔe, -a; 'dzɔo; 'aloe; 'sue, -a, -o/ [s'piɛ, -a, -ɔ; e'brɛe, -a, -o; ri'trae; 'paolo; 'bɔe, -a; 'dzɔo; 'aloe; 'suɛ, -a, -ɔ] → [s'piɪɛɪ, ↑-ɪɪɛ; -ɪɪɛ, ↓-ɪɪɛ; -ɪɪɹɔ; 'laʊɹɪɛ; -ɪɹɔ; e'brɪɛɪɪɪ, -ɪɪɪ, -ɪɪɹɔ; ɹɪ'thɹɹɹɹ; 'phaʊɹɹɹɹ; 'bɔɹɹ; 'bɹɹɹ, ↑'bɔɹɹ; '(d)zɹɹɹɹ, '(d)zɹɹ; 'ɑɹɹɹɪɪ, ↓-lɹɹɹɹɪɪ; 'sɹɹɹɪɪ; 'sɹɹɹɹ, ↓'sɹɹɹ; 'sɹɹɹɹɹ]. Queste trascrizioni (solo di tipo britannico, per non allungarle troppo) potrebbero indurre a pensare che davvero, anche in italiano, questi non siano dei semplici dittonghi; però, l'unica evidenza effettiva è che la struttura dell'inglese è molto diversa da quella dell'italiano.

Nel caso di (veri) iati con /a'e, a'ɛ/, l'accento tipico presenta il passaggio a [aə'ɛ]: *maestra, paese* /ma'ɛstra, pa'eze/ [ma'ɛs:tra, pa'e:ze] → [mæə'ɛstɹɛ, phaə'ɛɪzɛɪ, ↓-'ɛɪsɪ, ↑-'ɛze].

Consonanti

I *N* hanno [n≡C] e non c'è distinzione fra /nj, ɲ/, generalmente, con [ˈnj, ɲj] (ma anche [n, ɲ]): *banca*, *Sonia*, *bagno* /ˈbɒnkə, ˈsɒnjə, ˈbæŋo/ [ˈbɒŋkə, ˈsɒɲjə, ˈbæɲo] → [ˈbɛŋkə, ˈsɒɲjɛ; ˈbɒɲjɔ, ˈbɛɲ-jɔ, ˈbɒɲi-ɔ]. Gli anglofoni sono piuttosto convinti che non ci sia differenza fra [n, ɲ] e le loro realizzazioni indicate sopra, tant'è vero che, per indicare il suono del nasale in *bagno* (o spagnolo *baño*, o francese *agneau*), inevitabilmente forniscono l'esempio di *onion* /ˈʌnjən/ [ˈɛɲ-jən], dicendo che sono... uguali. Per /ɲi/, troviamo → [ni] (con le varianti possibili viste per /i[#]/), oppure, nell'accento meno marcato, [ɲ-i]: *ogni* /ˈoɲni/ [ˈoɲɲi] → [ˈɔni, ˈσni, ˈσɲ-i].

Gli occlusivi non-sonori sono tipicamente «aspirati» (realizzati, cioè, come una sequenza d'occlusivo + l'approssimante laringale non-sonoro [h]), all'inizio di sillaba accentata e anche dopo pausa, pure in sillaba non-accentata: *patate* /paˈtate/ [paˈtate] → [phəˈtʰɑːtɛi]; osserviamo che, in casi come *respect*, *stake* /ɪˈspɛkt, ˈsteɪk/ [ɪˈspɛkt, ɪə; ˈstɛɪk], /s/ fa sillaba coll'occlusivo seguente, che, perciò, non è più iniziale di sillaba, e, quindi, non più «aspirato», nemmeno in italiano: *rispetto*, *sta* /risˈpɛtto, ˈsta/ [risˈpɛtto, ˈstɑ] → [ɪˈspɛtɔ, ɪəˈspɛɪtɔ; ˈstɑ].

Però, in inglese, /t, d/ sono alveolari, [t, d], non dentali, come in italiano, [t, d]: *data* /ˈdɑtə/ [ˈdɑtə] → [ˈdɑːtɛ, -ɪ, ˈdɑː]. Ma gli anglofoni non se ne rendono conto (come, d'altra parte, gl'italofoni non s'accorgono della stessa differenza, in termini inversi). Inoltre, nella pronuncia britannica e nelle altre che hanno un *r* inglese postalveolare (: australiana, neozelandese e –generalmente– negli accenti americani che non pronunciano l'*r* davanti a C o a pausa, cioè quelli del Sud costiero e del New England), per assimilazione, le sequenze /tr, dr/ si realizzano come postalveolari: *treno*, *Andrea* /ˈtrɛno, anˈdrɛə/ [ˈtrɛno, anˈdrɛə] → [ˈtʰɹɛɪnɔ, ˈtʰɹɛɪnɔ; ɹɛnˈdɹɛɪə, ɹɛnˈdɹɛɪə, ˈɹæ-]. In molti accenti inglesi, soprattutto mediatici o regionali, le sequenze /tr, dr/ s'articolarono come [tʃɹ, dʒɹ; tʃɹ, dʒɹ]; perciò, anche in italiano, si può sentire [ˈtʃɹɛɪnɔ, ˈtʃɹɛɪnɔ; ɹɛnˈdʒɹɛɪə, ɹɛnˈdʒɹɛɪə, ˈɹæ-].

In molti accenti inglesi, compreso il neutro americano, /t/, nel contesto /V_otV, Vn_otV, V_lo_otV, V_lo_otV/ (con alcune eccezioni, cioè il diafema /t̚/), s'articola come un vibratile alveolare sonoro, [ɹ] (che può anche cadere dopo /n/): *Betty*, *thirty*, *faulty*, *wanted* /ˈbɛti, ˈθɜːti, ˈfɔːlti, ˈwɔːntɪd/ [ˈbɛɪ, ˈθɹi, ˈfɔːɹi, ˈwɔːn(ɹ)ɛd]. Lo stesso può capitare nella pro-

nuncia dell'italiano: *tutti, forte, alto, tanti* /'tutti, 'fɔrte, 'alto, 'tanti/ [ˈtʊti, ˈfɔrte, ˈalto, ˈtanti] → [ˈtʰuʊfi, -i; ˈfɔːtɛɪ, -ɪɛɪ; ˈpɛɪtʃɔ, ˈpɛɪtʃɔ, ˈpɛɪtʃɔ; ˈtɛnʃi, ˈtʰɑni, -ɪni, ˈtʰæn-].

Dopo pausa, in certi accenti inglesi, /b, d, g/, sono (parzialmente) desonorizzati, [b̥, d̥, ɡ̥]: *bee, day, guy* /ˈbi, ˈdeɪ, ˈɡaɪ/ [ˈb̥i, ˈb̥-; ˈd̥eɪ, ˈd̥-; ˈɡaɪ, ˈɡ̥-] (lo stesso succede per /dʒ/ e, meno sistematicamente, anche per /v, z/, che, però, indichiamo solo qui); quindi, anche in italiano si può avere questa caratteristica: *bene, due, gru* /ˈbene, ˈdue, ˈɡru/ [ˈbeɪne, ˈduːe, ˈɡru] → [ˈbeɪneɪ, ˈb̥-; ˈd̥uːeɪ, ˈd̥uː-, ˈd̥-; ˈɡɹuːu, ˈɡɹuːu, ˈɡ̥-].

Gli occlu-costrittivi dentali italiani, /ts, dz/, vengono realizzati tramite le sequenze, [ts, dz] (che troviamo, per esempio, in *hats, heads* /ˈhæts, ˈhɛdz/ [ˈhæts, ˈhɛːdz]), con [tʰs] nei contesti d'«aspirazione» degli occlusivi; oppure, nell'accento marcato, troviamo i semplici costrittivi; c'è una certa oscillazione di sonorità (dovuta anche all'ambiguità del grafema unico, z), specie all'inizio di parola, mentre è alquanto frequente il passaggio /nts/ → [ndz] (sebbene sia vero anche il contrario), come pure /#dz/ → [ˌts, ˌs, ˌz], /-ts-/ → [dz, z, s]: *pizza, zona, senza* /ˈpɪtsə, ˈdʒɔnə, ˈsɛntsə/ [ˈpɪtsə, ˈdʒɔːnə, ˈsɛntsə] → [ˈpʰiɪtsə, -ɪ, ˌ-dz-, ˌ-s-, ˌ-z-; ˈdzɔnə, ˌtʰs-, ˌs-, ˌ-z-, -sɔnɪ; ˈsɛntsə, ˌ-nse, ˌ-ndzə, ˌ-nzə, -ɪ].

Per /tʃ, dʒ/, non ci sono grossi problemi, a parte l'«aspirazione» del non-sonoro e l'eventuale desonorizzazione pospausale del sonoro: *cena, gita* /ˈtʃɛnə, ˈdʒɪtə/ [ˈtʃɛːnə, ˈdʒɪtə] → [ˈtʃʰeɪnə, -ɪ; ˈdʒɪɪtə, -ɪ, ˈdʒ-, ˌ-ɑ] (e il possibile impiego in /tr, dr/, indicato sopra).

I costrittivi labiodentali, /f, v/, non hanno peculiarità. Per /z/ posvocalico, è piuttosto frequente la resa non-sonora (ma l'oscillazione è più che possibile, data anche l'ambiguità del grafema unico s): *fasi* /ˈfazi/ [ˈfazi] → [ˈfarsi, ˌzi]. A seconda che, nell'accento dell'anglofono, lo stesso cambio sia abituale o no, nelle sequenze /ns, ls/, si può avere, più o meno spesso, la resa [nts, ɫts] (o [ɫts, lts]), compreso /rs/ → [ɹts] (o [rts]), negli accenti «ròtici» che pronunciano l'r davanti a C o pausa: *penso, pulsa, orsi* /ˈpɛnsə, ˈpʊlsə, ˈɔrsi/ [ˈpɛnːsɔ, ˈpʊlsə, ˈɔrsi] → [ˈpʰɛnsɔ, -nts-, -sɔ; ˈpʰɔɫsə, ˌɫts-, -ɪ; ˈɔrsi, ˈɔrsi, -ɹtsi]. L'italiano centrale e, spesso, quello meridionale hanno /ns, rs, ls/ → ˌ[nts; rts, rts; lts].

Le sequenze /zʲ, zʲ/ sono rese sistematicamente come [sʲ, sʲ] (tranne che nell'accento meno marcato): *smetto, sbatto* /zˈmetto, zˈbatto/ [zˈmetto, zˈbatto] → [ˈsmɛtʃɔ, -ɪsɔ; ˈsbɛtʃɔ, -ɪsɔ, ˌsbæ-]. Esattamente l'opposto succede nell'inglese degli italo-foni, per *slip, snap* /ˈslɪp, ˈsnæp/ [ˈslɪp, ˈsnæp], con *[zˈlɪpə, zˈnɛpə].

Di /ʃ/, segnaliamo la brevità e la frequenza dell'inserimento d'un [j] per l'*i* grafica: *coscia* /'kɔʃʃa/ [ʰkɔʃʃa] → [ʰkhɜʃʃjɐ, -ɔʃʃɪ, ʰkhɜʃjɐ, ↓-ɑ-].

Gli approssimanti, /j, w/, in inglese sono sentiti come elementi puramente consonantici (secondo la realtà fonetica, in effetti), però la loro fonotassi è più limitata in inglese che in italiano; perciò, spesso, le sequenze italiane /CjV, CwV/ sono rese come [CiV, CuV]: *piani, quanti* /'pjani, 'gwanti/ [ʰpjɑːni, 'gwɑːnti] → [ʰphjɑːni, phiˈɑː-; 'gwɛntʃi, -ʌn(ɪ)i, gɥː-, ↓-æɪn-].

Passando al fonema italiano /r/, osserviamo subito che, invece del vibrante [r], e vibrato [r̄], alveolari (sonori), l'inglese britannico neutro ha un'articolazione postalveolare [ɹ], mentre, l'inglese americano neutro l'ha (postalveo)prevelare [ɹ̄]. Entrambe hanno una certa coarticolazione bilabiale, che produce un po' d'arrotondamento simultaneo, e anche una considerevole contrazione laterale della massa linguale (molto più evidente nel caso dei contoidi laterali come [l, ɫ, ʎ], per i quali c'è anche un contatto in un punto centrale della volta palatale), che fa allontanare i lati della lingua stessa dalle parti laterali delle arcate dentali: *rarity* /'rɪə.ɹə.ɹi/ [ʰɹɪɜ.ɹɜ.ɹi]^b [ʰɹɪɜ.ɹi]^a.

Qui, è necessaria una breve parentesi terminologica e simbologica, giacché l'*IPA* ufficiale persiste nel definire, ascientificamente, «retroflessa» l'articolazione postalveolare, [ɹ] (che, nel nostro alfabeto *canIPA*, indica la tipica realizzazione dell'inglese britannico). D'altra parte, l'*IPA* ufficiale (o *uffIPA*) continua a scambiare i due simboli [ɹ, ɹ̄], perché attribuisce [ɹ̄] al britannico e [ɹ] all'americano, sostenendo –giustamente– che l'*r* americano è articolato *più posteriormente* di quello britannico, senza però rendersi conto (come è già stato dimostrato, da oltre 50 anni, con radiografie e con dati acustici), che per quello britannico, [ɹ], l'*apice* della lingua si porta vicino alla zona postalveolare, mentre, per quello americano, [ɹ], è il *medio-dorso* della lingua che s'avvicina alla zona prevelare (con un leggero sollevamento dell'apice verso la zona postalveolare, come conseguenza inevitabile della contrazione linguale).

Il tipico accento «non-rotico», come il britannico neutro, articola l'/r/ solo davanti a V fonica, mentre quello «rotico», come l'americano neutro, la mantiene in tutti i contesti: *raro, credo, treni, parto, parlo, forse* /'raro, 'kredo, 'tɹɛni, 'parto, 'parlo, 'fɔrse/ [ʰɹɑ.ɹɔ, ʰkhɹɛiɖɜ, ʰhɹɛini, ʰphɑ.ɹɜ, ʰphɑ.ɹɜ, ʰfɔ.ɹsei]^b, [ʰɹɛiɜ, ʰkhɹɛiɖɜ, ʰhɹɛini, ʰphɑ.ɹɜ, ʰphɑ.ɹɜ, ʰfɔ.ɹsei]^a. Nel-

te, alveovelare e velare; anche con eventuale arrotondamento labiale, [ɸ̞, ʋ̞]). I semilaterali alveovelari sono piú tipici dell'Inghilterra meridionale, della Nuova Zelanda e di parti settentrionali e occidentali del Nordamerica; mentre, i semilaterali velari sono piú tipici del Sud degli Stati Uniti e dell'accento americano Nero.

Nell'accento italiano tipico degli anglofoni, non si distingue fra /lj, ʎ/, generalmente, con [l̥j, l̥ʎ] (ma anche [l̥, l̥j, li, l̥ʎ]; e con /ʎi#/ → [li, l̥ʎi], piú alcune varianti per /i#/): *palio*, *paglia*, *pigliata*, *figli* /'paljo, 'paʎla, piʎʎata, 'fiʎli/ [ˈpa:ljo, ˈpa:ʎla, piʎʎata, ˈfi:ʎli] → [ˈphɑːljɜ, -liɜ, ˈphɑːjɜ, -σ; ˈphɑːljɛ, ˈɑːjɛ, -ʎ; phɪˈljɑːtɛ, phiˈlj-, -ʎ; ˈfi:li, ˈl̥i]. Come per /r/, di solito, gli anglofoni credono che il loro *million* /'mɪljən/ [ˈmɪl-jən] corrisponda perfettamente a /ʎ, ʎʎ/ italiano, anche qualora lo pronuncino [ˈmɪjən].

L'accento italiano degli anglofoni meno marcato presenta /l/ → [l̥], in tutti i contesti (anche se con oscillazioni verso le articolazioni tipiche dei singoli accenti nativi, inclusi i neutri).

Strutture e testo

La geminazione lessicale è difficilmente rispettata, tranne che nell'accento meno marcato (ma con oscillazioni): *affittassi* /affitˈtassi/ [afˈfittasːsi] → [ˈɹɸfɪˈtʰɑːsi, ˈɹʎ-, ˈɹɹæ-]; d'altra parte, invece di [V:CV], càpita di sentire [VC:#V, VC#CV] (con un vocoide accentato breve, ma col contoide che lo segue allungato): *sani*, *basilica* /'sani, ba'zilika/ ['sa:ni, ba'zi:lɪka] → ['sɑːni, ˈsɛni, 'sʎ-, ˈsæ-; bə'zɪ:lɪkɛ, -wɪkʎ].

A volte, specie in Gran Bretagna, troviamo [VʔCV], anche con [p, t, k; ts, tʃ] italiani, che divengono [ʔp, ʔt, ʔk; ʔts, ʔtʃ], dando l'impressione d'una specie dall'allungamento, quasi come nella geminazione effettiva *detto* /'detto/ ['det:to] → [ˈdɛtʃɜ, ˈdɛtʔ-, ˈdɛtʃɜ].

L'autogeminazione e la cogeminazione sono ancora piú rare, tranne che nell'accento meno marcato, favorito dall'imitazione di buoni modelli (pur con oscillazioni frequenti).

Per l'intonazione, la fig 1.1.1 mostra le strutture neutre britannica e americana. La fig 1.1.2 aggiunge alcune altre strutture piú locali. Altri accenti, non indicati esplicitamente, possono assomigliare a quelli indicati, neutri o no. Gl'incisi, che in italiano sono generalmente bassi anche dopo tonia non conclusiva, in inglese (e nelle altre lingue germani-

məˈphjʊu səˈfjɛvəː | ˈphjʊu ulviˌɛdʒəˈʃhɔːtɛː ˌsiːstʃɪnˈdʒɛvə ˌnɛlmənˈʃhɛlɔːː
 ˈʃhɛnʃɔː ˌkɛˌlɛlˈfiːnɛːː | ulˈphɔːvəɾɔ ˈvɛnʃɔː dəˈvɛʃtɛ dɪˈzɪstəˌʃtɛː ˌdɛlˌsɪuːsɔː
 pɾəˈphɔːzɪʃɔːː || ulˈsɔːlɛː ˌtəˈlɔːtɛːː | ˌsiːmɔːstʃɔː nɛlˈʃhɛlɔːː | ɛˌpɔːkɔːdɔːpɔː
 ˌulviˌɛdʒəˈʃhɔːtɛːː ˌkɛsɛnˈʃhiivə ˌkɛlɔːdɔːː | ˌsɪʃhɔːlɛːː | ˌulmənˈʃhɛlɔːː | ˌɛlɔː
 ʃɾɛmɔnˈʃhɛnɛːː ˌfɪukɔːstʃɾɛʃtɛː ˌkɪˈzɪiː | ɛˌɪɪkɪˈnɔːʃtɛːː ˌkɛlˈsɔːlɛːː | ˌɛɾə
 ˈphjʊu ˈfɔːʃtɛːː | ˌdɪˈlɛːː ||

çhiˌɛpʒəˈʃhɪjuʃtɛːː çlɛstəɾiˈɛlɛː | çlɛvəliˈɛmɔ ɾɪˈphɛʃtɛːː |||]

Versione americana (più) marcata: [səˌbɪstəˈʃhɑːvənoː ˌtɔːnˈdʒɔːɪnoː |
 ulˈvɛn(ɪ)ɔ dɛˌʃɪɑmənˈʃhɑːnɪ | ɛɪlˈsɔːlɛiː ˌlɪʊnoː ˌpɾɛɪʃənˈdɛndɔ dɪˌɛsˌɪ
 ˈphjʊu ˈfɔːɪɛiː dɛlˈɑːtʃɪɔːː | ˌkɪwɑːndɔːvɪdɛˌɪɔː ɔˌmɪvɪˌɛdʒəˈʃhɔːɪɛiː ˌkɛi
 vənɪivə ˌnɑːntsiː ˌvɔːtɪɔː ˌnɛlˈmənˈʃhɛlɔːː | ɪiˌdʊuɛɪlɪˈgɑːn(ɪ)iː dɛˈʃhi
 sɛɪɔː ˌtəˈlɔːɪɪ | ˌkɛisəˌɛbɛɪˈstɾɑːɪɔː ˌpʒɪuˈfɔːɪɛiː | ˌkɪiˌfɔːsɛɪɪuˈʃiɪɔː ˌlɔː
 ˈvɑːɪɛi ˌtɛmənˈʃhɛlɔːː ˌɛlviˌɛdʒəˈʃhɔːɪɛiː ||

ulˈvɛn(ɪ)ɔ dɛˌʃɪɑmənˈʃhɑːnɪ ˌkɔːmɛnˈʃhɔː ɛsəˈfjɑːɪɛiː ˌkɔːmɪvɪˌɛn
 tsɪɪ | məˈphjʊu səˈfjɑːvɪ | ˈphjʊu ulviˌɛdʒəˈʃhɔːɪɛiː ˌsiːstʃɪnˈdʒɛivə ˌnɛlˈmən
 ˈʃhɛlɔːː | ˈʃhɑːn(ɪ)ɔː ˌkɛiˌlɛlˈfiːnɛiːː | ulˈphɔːvɛɪɔː ˈvɛn(ɪ)ɔː dɛˈvɛɪɛi dɛ
 ˈsɪstəˌɪɛiː ˌdɛlˌsɪuːɛpɾəˈphɔːzɪɪɔːː || ulˈsɔːlɛiː ˌtəˈlɔːɪɪː | ˌsiːmɔːstʃɪɔː nɛl
 ˈʃhɛlɔːː | ɛiˌpɔːkɔːdɔːpɔː ˌulviˌɛdʒəˈʃhɔːɪɛiːː ˌkɛisənˈʃhiivə ˌkɪɑːt
 ˌdɔːː | ˌsɪʃhɔːlɛiːː | ˌtɛmənˈʃhɛlɔːː | ˌɛɪlɔːʃɪɑmənˈʃhɑːnɪː ˌfɪukɪˈstʃɪɪɪ ˌkɪ
 ˈsɪiː | ˌɪiɪkɪˈnɔːʃtɛːː ˌkɛɪlˈsɔːlɛiːː | ˌɛɪəˈphjʊu ˈfɔːɪɛiː ˌdɪˈlɛːː ||

çhiˌɛpʒəˈʃhɪjuɪɪː çlɛstəɾiˈɛlɛː | çlɛvəliˈɑːmɔ ɪəˈphɛɪəˌɪɛiː |||]

Versione americana (meno) marcata: [sɪˌbɪstəˈʃhɑːvənoː ˌtɔːnˈdʒɔːɾnoː |
 ulˈvɛnʃɔ dɪˌʃɪɑmɔnˈʃhɑːnɪ | ɛɪlˈsɔːlɛː ˌlɪʊnoː ˌpɾɛɪʃɛnˈdɛndɔ dɪˌɛsˌɪ
 ˈphjʊu ˈfɔːɾ
 ʃtɛː dɛˈlɛlʃɔːː | ˌkɪwɛndɔːvɪdɛˌɾɔː ɪuˌmɪvɪˌɛdʒəˈʃhɔːtɛːː ˌkɛvənɪivə ˌnɑːntsiː ˌvɔː
 ˌtɪɔː ˌnɛlˈmɑnˈʃhɛlɔːː | ɪiˌdʊuɛɪlɪˈgɑːnʃiː dɛˈʃhiizɛɾɔː ˌtəˈlɔːɾɪɪ | ˌkɛsəˌɛbɛ
 ˈstɾɪɔː ˌpʒɪuˈfɔːɾʃtɛːː | ˌkɪiˌfɔːsɛɪɪuˈʃiɪʃɔː ˌlɔːˈvɑːtɛ ˌɪmɑnˈʃhɛlɔːː ˌɛlviˌɛdʒəˈʃhɔː
 ɾɛːː ||

ulˈvɛnʃɔ dɪˌʃɪɑmɔnˈʃhɑːnɪ ˌkɔːmɪnˈʃhɔː ɛsəˈfjɑːtɛː ˌkɔːmɪvɪˌɛntsɪɪ | mə
 ˈphjʊu səˈfjɑːvɪ | ˈphjʊu ulviˌɛdʒəˈʃhɔːtɛːː ˌsiːstʃɪnˈdʒɛvə ˌnɛlˈmɑnˈʃhɛlɔːː
 ˈʃhɑːnʃɔː ˌkɛˌlɛlˈfiːnɛːː | ulˈphɔːvɛɾɔ ˈvɛnʃɔː dɛˈvɛʃtɛ dɛˈzɪstəˌʃtɛːː ˌdɛlˌsɪuːsɔːpɾə
 ˈphɔːzɛʃɔːː || ulˈsɔːlɛː ˌtəˈlɔːɾɪɪː | ˌsiːmɔːstʃɔː nɛlˈʃhɛlɔːː | ɛˌpɔːkɔːdɔːpɔː ˌulviˌɛdʒə
 ˈʃhɔːtɛːː ˌkɛsɛnˈʃhiivə ˌkɪɛlɔːdɔːː | ˌsɪʃhɔːlɛːː | ˌɪmɑnˈʃhɛlɔːː | ˌɛlɔːʃɪɑmɔn
 ˈʃhɑːnɪː ˌfɪukɔːstʃɾɛʃɪɪ ˌkɔːˈzɪiː | ˌɪiɪkɪˈnɔːʃtɛːː ˌkɛɪlˈsɔːlɛːː | ˌɛɾəˈphjʊu ˈfɔːɾʃtɛːː

lqə'le'ɪ.∥

çhi,ɛpjə'tʃhjuʊʌ· çlɑstəri'el· çlɑvəli'amo rə'pɛtə,ɛ·∥∥

Versione scozzese: [si,bəstə'tʃavəno· ɪn'dʒorno· | ə'tvenʃo də'tramɔn'ta-
nə· | eə'tsoʔe· l'ɪno· | pɹɛtɛn'dɛndə dɪ,ɛsə'pjʊɪ fɔɹtɛ· dɛ'ta'tro· | kwəndə'vi-
dərə ɪn'vjadʒə'tɔre· | kɛvə'nivə ə'nantsi· a'vɔ'tʃo nɛ'tman'tɛto· | i'dʒɛtʃə-
'gənʃi· də'tʃisəro· l'a'tɔɹə· | kɛsə,ɛbɛs'taʃo pʃɪ'fɔɹtɛ· | ki,fosəri'ʃiʃto· | a'tɛ'va-
rɛ nɛ'tman'tɛto· | a'tvjadʒə'tɔre·∥

ə'tvenʃo də'tramɔn'tanə· | komən'tʃɔ əsə'fjare· | kom'vio'tɛntsə· | ma-
'pjʊɪ sə'fjavə· | 'pjʊɪ ə'tvjadʒə'tɔre· | sɛstɹən'dʒɛvə nɛ'tman'tɛto· : | tanʃo· | kɛ-
| a'tə'fine· | ə'tpɔvəro 'venʃo· də'vetɛ də'sɛstəre· | dət'suopɹə'pɔzəʃo·∥ | ə'tsoʔe·
| a'tɔɹə· | sɛmɔs'tɹɔɔ nɛ'tʃjɛto· | ɛpɔko'dopo· | ə'tvjadʒə'tɔre· | kɛsɛn'tivə 'kaʔ-
dɔ· | sə'tɔtse· | nɛ'tman'tɛto· | ɛtə'tramɔn'tanə· | fɪkʊs'tɹɛʃə· | kʊ'sii· | a,ɹikʊ-
'noʃərə· | kɛə'tsoʔe· : | ɛrə'pjʊɪ fɔɹtɛ· | də'tɛi·∥

çhi,ɛpjə'tʃjʊʌ· çtɑstəri'el· çtāvət'i'amo rə'pɛtəre·∥∥